

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



XXVI Domenica ordinaria C - 2007

Am.6,1a.4-7; Salmo 145; 1Tim.6,11-16; Lc.16,19-31

Traccia biblica

Anche oggi il tema della liturgia continua ad essere quello del *confronto tra ricchezza e povertà*, tra *strumenti di oppressione*, usati dagli uomini nei riguardi di altri uomini, e *giustizia di Dio*. Il problema dell'uso denaro e del benessere è certo molto complesso; si è facilmente tentati di cercare dei compromessi. Di questo parlano tutte e tre le letture bibliche odierne.

Amos interviene nella storia di Israele in un momento di grande prosperità economica. Il tempo della prosperità economica si trasforma spesso in tempo di rilassamento morale, soprattutto per quanti hanno in mano le redini del potere. Gli affari vanno bene ed è l'unica cosa che conta, anche se ciò comporta, forzatamente, il dilagare dell'ingiustizia e una degenerazione dei rapporti sociali. Sono i capi a cedere per primi ai piaceri della tavola e al divertimento sfrenato, a tal punto di non preoccuparsi più del benessere del popolo né dell'indipendenza della nazione; cullandosi, infatti, della sicurezza del momento presente, non si rendono conto dell'evolversi sfavorevole della politica. Il profeta, anticipando in qualche modo la severità della parabola evangelica, rivolge loro una durissima requisitoria e, denunciando la loro *spensieratezza* e la loro *scarsa avvedutezza politica*, annuncia la *rovina* e l'*esilio*.

Tale evento assume una valenza simbolica e profetica per quanti vivono senza preoccuparsi di ascoltare quel Dio che *rende giustizia agli oppressi, dà il pane agli affamati, libera i prigionieri e sconvolge le vie degli empi*". Con queste parole il Salmo responsoriale fa da eco alla prima lettura, evocando anche la pagina delle *Beatitudini*, che sconvolge le classifiche e le gerarchie degli uomini.

Una terapia d'urto a questa tendenza materialistica ed edonistica della vita, una vera e propria metodologia della ricerca della felicità senza fine, la troviamo espressa e sintetizzata nel brano della seconda lettura, tratto dalla prima lettera di san Paolo a Timoteo, nella quale l'apostolo ricorda che lo stile di vita di una persona che ha a cuore la vita eterna deve essere concentrato su alcune cose

fondamentali: la tensione verso la giustizia, la pietà, la fede, la carità, la pazienza, la mitezza. Vista la perfetta sintonia con gli altri due testi biblici, peccato che la liturgia abbia ommesso, il versetto che precede immediatamente il brano proposto: *“L’attaccamento al denaro è la radice di tutti i mali; per il suo sfrenato desiderio alcuni hanno deviato dalla fede e si sono da se stessi tormentati con molti dolori”*; concludendo Paolo, dice: *“Ma tu, uomo di Dio, fuggi queste cose!”*. *Combattere la buona battaglia della fede, cercare di raggiungere la vita eterna, fare una bella professione di fede*, per Timoteo e per la sua comunità, voleva dire anche *fuggire dalle insidie che tende il denaro*.

Anche il Vangelo mette in evidenza che tra denaro e fede non è possibile alcun *patteggiamento*. Nel primo quadro, viene presentato un uomo ricco, la cui unica preoccupazione ed essenza della vita consiste nell’allegro e spensierato godimento dei suoi beni. Non si dice che egli vietasse al povero Lazzaro di raccogliere gli avanzi del suo banchetto. Ma questo aggrava ancora di più la sua posizione, perché i poveri, per lui, addirittura *non esistono!* Infatti, pensa talmente a se stesso da essere *indifferente* e da non accorgersi nemmeno della presenza di Lazzaro davanti alla porta della sua casa. Nel secondo quadro, viene presentato un povero, di cui si dice il *nome*. Di Lazzaro si dice che vive in estrema miseria, che ha piaghe ulcerose e tanta fame, e per di più che è tormentato da cani randagi che vanno a leccargli le membra sanguinolente.

Nell’aldilà, le parti si rovesciano: Lazzaro viene portato *“nel seno di Abramo”*, che secondo la teologia giudaica significa il Paradiso, il luogo dove stanno i giusti, l’eternità beata; il ricco epulone viene *“sepolto”*, gettato nella terra, nel Regno dei morti, nell’Inferno, luogo caratterizzato soprattutto dalla privazione di Dio. La parabola è chiara: questo è il *conto* che, alla fine della vita terrena, troverà chi vive da egoista come Lazzaro. Il Signore ci avverte, ma poi il conto ognuno se lo prepara con le sue stesse mani!

La liturgia della Parola, ancora una volta, non maledice la ricchezza, ma mette in guardia dai suoi rischi, in quanto facilmente essa rende ciechi, incapaci di tessere veri rapporti con Dio e con gli altri. Del ricco epulone, la parabola non dice che fosse cattivo; la sua grave colpa è quella di essere *“spensierato”*, di vivere nel più assoluto *“egoismo”* e di *“ignorare”* completamente Lazzaro!

Approfondimento esegetico

La parabola si può dividere in due parti: la prima, simile ad un racconto egiziano, presenta i protagonisti, sottolineandone le differenze, e illustra il rovesciamento dei valori e delle posizioni nell’ora della morte dei due; la seconda mostra che per credere non è necessario un miracolo, basta prestare ascolto alle Scritture.

- *“C’era un uomo ricco, che vestiva di porpora e di bisso e tutti i giorni banchettava lautamente”*. Il ricco ha tante cose, ma non ha un *“nome”*. Si tratta di un particolare non secondario, poiché nella cultura biblica non avere un nome è come *non esistere, essere nessuno*. Il fatto che questo primo personaggio non abbia un nome può essere interpretato anche nel senso che egli potrebbe essere personificato da chiunque e che, dunque, tutti siamo chiamati a confrontarci con questa figura per verificare se nella nostra vita ci sia qualche aspetto della sua identità molto negativa.

- *“Un mendicante, di nome Lazzaro, giaceva alla sua porta, coperto di piaghe, bramoso di sfamarsi di quello che cadeva dalla mensa del ricco. Perfino i cani venivano a leccare le sue piaghe”*. Lazzaro è povero, ma ha un... *nome*, ha una dignità, un valore in sé, un volto, anche se non è riconosciuto dalle persone che lo circondano; se l’uomo ricco, occupato com’è a soddisfare i suoi vizi, non lo vede, per Dio invece esiste e ha un’identità. Il riferimento ai cani non va inteso come un motivo di sollievo, ma come un’ulteriore sofferenza per il povero Lazzaro. Nella Bibbia, infatti, i cani sono ritenuti animali maligni ed impuri.

- *“Ora avvenne che il povero morì e fu portato dagli angeli nel seno di Abramo. Poi morì anche il ricco e fu sepolto”*. I due protagonisti, così diversi, sono accomunati da un unico destino. Sicuramente al ricco sarà stato riservato un funerale con tutti gli onori; ma l’ironia dell’evangelista è molto pungente: mentre questi rimane *“nel seno della terra”*, il povero invece è portato *“nel seno di Abramo”*. E’ inutile cercare in questo versetto la descrizione dell’aldilà o un preciso insegnamento sulla sorte dei defunti; l’evangelista si limita a riportare alcune convinzioni diffuse nell’epoca sull’argomento, ma la sua intenzione è quella di mettere in guardia dal cattivo uso delle ricchezze. L’espressione *“seno di Abramo”* può, dunque, significare una particolare intimità con Abramo o la partecipazione con Abramo allo stesso banchetto celeste. Come, più avanti, l’*“Ade”* in cui finisce il ricco, più che un luogo è una situazione.

- *“Finito nell’Ade fra i tormenti, alzando lo sguardo verso l’alto, vide da lontano Abramo e Lazzaro che era con lui”*. Al ricco si aprono gli occhi quando non possiede più i suoi beni. Ma è tardi...

- “Allora gridò: “Padre Abramo, abbi pietà di me e manda Lazzaro ad intingere nell’acqua la punta del dito e a bagnarmi la lingua, perché soffro terribilmente in questa fiamma”. Ma Abramo gli rispose: “Figlio, ricordati che hai ricevuto la parte dei tuoi beni durante la vita, e Lazzaro parimenti le sofferenze. Ma adesso lui è consolato, tu invece sei tormentato. Per di più, tra noi e voi c’è un grande abisso; se qualcuno di noi vuol passare da voi, non lo può fare; così pure nessuno di voi può venire da noi””. Nel primo dialogo fra il ricco e Abramo emergono tre cose: **1)** Il ricco chiama Abramo “padre” e questi gli risponde chiamandolo “figlio”; questi due termini rimandano all’alleanza tra Dio e la stirpe di Abramo: il ricco è discendente di Abramo, ma tale privilegio (come quello di essere battezzati) non salva automaticamente. **2)** La richiesta formulata dal ricco non è quella di avere un mutamento della propria sorte (che implicitamente ammette di aver meritato), ma semplicemente un po’ di sollievo. Il coinvolgimento di Lazzaro crea un forte contrasto con la situazione terrena e una sottile ironia: le situazioni sono ora rovesciate e il ricco chiede che Lazzaro faccia ora ciò che lui non ha fatto con Lazzaro durante la vita terrena. **3)** La morte segna il momento decisivo del destino definitivo, buono o cattivo, di ogni uomo: con l’impressionante immagine del “grande abisso” che non si può attraversare Luca non intende descrivere il regno dei morti, ma mettere in luce come all’abisso che separava i due nella vita terrena, corrisponda “ora” una lontananza “incolmabile e definitiva”.

- “E quello disse: “Allora, padre, ti supplico di mandarlo a casa di mio padre. Ho cinque fratelli e vorrei che li ammonisca a non venire anch’essi in questo luogo di tormenti”. Abramo rispose: “Hanno Mosè e i Profeti: li ascoltino!”. Ma quegli replicò: “No, padre Abramo; ma se qualcuno dai morti andrà da loro, cambieranno modo di vivere”. Abramo disse: “Se non ascoltano Mosè e i Profeti, non si lasceranno convincere neppure se qualcuno risorge dai morti””. Il rifiuto di Abramo ha un duplice significato: **1)** La ricerca di segni miracolosi per sostenere la fede è una tentazione frequente nella vita del credente, ma va respinta: la fede si nutre soprattutto dell’ascolto e dell’obbedienza alla Parola di Dio. Luca ha già espresso un giudizio sull’inefficacia dei miracoli (cf. 10,13) e Giovanni ne farà uno dei suoi temi preferiti (cf. 5,46s.; 14,11; 20,29). I lettori sono, pertanto, ammoniti: o ci si converte alle Scritture o si rischia una sorte rovinosa. **2)** Con la risposta di Abramo, Luca sembra alludere alla resurrezione di Gesù: anch’essa, nonostante la grandezza dell’evento, non è risultata decisiva per aprire i cuori di Israele alla fede in Lui. Perfino i discepoli hanno dubitato, fino a quando il loro cuore non si è lasciato aprire alla *comprensione* e all’*intelligenza* delle Scritture (cf. Lc.24: episodio dei discepoli di Emmaus).

Attualizzazione

La Parola di Dio di questa domenica è dura e sferzante, riferita al passato e al presente, alle persone singole e alle società, alle scelte individuali e a quelle di chi governa le strutture socio-politico-economiche dei Paesi. Il messaggio è chiarissimo e dev’essere accolto in tutta la sua radicalità: c’è una ricchezza che è in sé buona, che procura serenità e condizioni di vita dignitose; ma c’è anche una ricchezza che *porta all’infelicità eterna*. E’ l’indifferenza verso i poveri a far sì che, da bene desiderabile, essa si trasformi in un pericoloso strumento di perdizione.

La colpa grave del ricco epulone non è tanto nella possibilità di vestire e di mangiare bene, ma nell’aver ignorato la grossa sproporzione tra il suo benessere e la povertà di Lazzaro e nell’aver vissuto egoisticamente. Il fatto è che il ricco non è solo ricco, ma *stra...ricco*, si compiace del suo status, indossa ogni giorno un vestito diverso, ricerca capi firmati, venduti a prezzi vertiginosi, mangia cibi prelibati e molto costosi, beve drink esotici e stravaganti, “*banchetta lautamente tutti i giorni*” (insomma, il suo non è il mangiare di cui tutti abbiamo bisogno per alimentarci regolarmente, ma un vero e proprio... *abboffarsi!*). E, immerso così com’è nei suoi bagordi, non si lascia minimamente inquietare – a tal punto di non accorgersene nemmeno! – dalla presenza di Lazzaro, che è, invece, *stra...povero* e vive nella miseria e nella solitudine più nera! Gesù denuncia, dunque, l’*insensibilità* a cui può indurre l’uso sconsiderato della ricchezza.

La piaga più grave oggi del nostro tessuto sociale è proprio questa indifferenza di fronte a situazioni di ingiustizia palese che si consumano ogni giorno attorno a noi e nel mondo intero. Il muro dell’indifferenza si è talmente alzato da farci considerare la disparità tra ricchi e poveri un dato rigido e ineliminabile, come se faccia parte della natura delle cose che i deboli vengano sempre “*gettati*” ai margini (questa è la giusta traduzione del verbo greco “*ballo*”, invece della traduzione “*giacere*” preferita dalla CEI) o messi alla porta, senza che si presti attenzione alla loro presenza e alle loro necessità.

Questa parabola ha una valenza personale sul come gestire i propri beni e una valenza sociale che riguarda l'equa distribuzione dei beni fra tutti i popoli della terra. Quante persone oggi, pieni di soldi e di se stessi, con disponibilità economiche di grande respiro, frutto anche dei sacrifici degli altri che hanno messo da parte, si godono la vita, non fanno bene a nessuno e tutta la loro esistenza è finalizzata a soddisfare vizi e piaceri di ogni genere. Sotto il profilo dell'ordine mondiale, poi, è sotto gli occhi di tutti la drammatica fotografia dell'Occidente ricco che lascia ogni giorno morire di fame milioni di persone del Terzo Mondo.

C'è veramente da vergognarci dei nostri tentativi di sottoporci a diete dimagranti, dei nostri sprechi alimentari, dei nostri vestiti messi una volta e poi lasciati ammuffire nell'armadio, delle nostre case abbandonate piuttosto che metterle a disposizione di chi è senza tetto, con i nostri "aiuti umanitari" che non riescono ad andare oltre gli avanzi che anche un egoista come il ricco della parabola lascia cadere dalla sua tavola per il povero Lazzaro!

Ma attenzione! Abbiamo parlato all'inizio della ricchezza che porta alla... *perdizione*. Al di là del linguaggio e delle immagini impiegate per parlare del mondo futuro, c'è da preoccuparsi veramente se non facciamo qualcosa di buono, soprattutto in ordine al distacco dei beni della terra, ad uno stile di sobrietà e di carità che deve riguardare tutti. La vita è un passaggio molto breve! Molti non hanno nemmeno il tempo di organizzarsi, che il suo tramonto bussa subito con violenza alla loro porta. Ma ad ogni modo, anche se si dovesse prolungare di molto il tempo della permanenza su questa terra, esso rimane pur sempre breve e avrà un suo termine.

Gesù, con il racconto di questa parabola, ci avverte: quello sarà il momento in cui sarà ristabilita la verità, in maniera irreversibile, senza alcuna possibilità di aggiustamenti. Gli fa da eco il profeta Amos, con queste parole durissime: "Allora, cesserà l'orgia dei buontemponi!". In quel giorno, come il ricco epulone, apriremo – purtroppo tardi! – gli occhi e ci renderemo conto che l'abisso, scavato nel mondo dei vivi tra gli abbienti e i non abbienti, di cui viene offerto un impressionante spaccato sia nella prima lettura che nel brano del Vangelo, è solo una pallida idea dell'abisso incolmabile – a sorti inverse! – che si scaverà alla fine dei tempi tra coloro che hanno contribuito a creare e a mantenere un mondo di egoismo e coloro che ne hanno subito le conseguenze.

Briciole di sapienza evangelica...

- Ora i farisei, che erano amanti del denaro, stavano ad ascoltare tutte queste cose e lo deridevano. Egli disse loro: "... Ciò che gli uomini apprezzano molto, Dio lo considera senza alcun valore". Questo versetto, omissso dalla liturgia, viene immediatamente prima della descrizione del ricco, che si sofferma sul modo di vestire, lussuoso e molto elegante, e sui piaceri della tavola, che egli può concedersi non soltanto in alcune occasioni particolari di festa, ma *ogni giorno*. A questa segue la descrizione del tutto negativa, sotto il profilo sociale, del povero. La situazione del primo rappresenta, agli occhi degli uomini, una situazione invidiabile di serenità e di tranquillità e richiama la parabola di quell'altro ricco che, di fronte all'abbondanza del suo raccolto, sicuro di sé e dei suoi beni materiali, progettava un futuro senza pensieri. La situazione del secondo, sempre agli occhi degli uomini, rappresenta una situazione di degrado e di vergogna. Eppure, secondo il Vangelo il ricco epulone è "nessuno" e il povero, invece, ha un'identità. Quanto è difficile capire che ci sono valori *esteriori*, che noi "apprezziamo molto", pensando che ci diano una certa visibilità, ma che davanti a Dio e in sé stessi non valgono niente, e valori che noi trascuriamo, ma che sono invece essenziali. Perché, come per il ricco epulone, devono arrivare in casa la malattia, la disgrazia, la morte per "aprire gli occhi"? E non sempre! Come è possibile far capire questo ai giovani, se noi adulti viviamo di apparenze e di brama di cose che passano? Siamo ormai giunti ad un bivio nell'educazione: sta prevalendo la cultura dell'esteriorità, del superfluo, dell'eccedenza... Come arginare questo fenomeno e far fronte alle pressanti, e talvolta insostenibili, richieste dei ragazzi, sollecitate dalla pubblicità e dal confronto con i loro pari? Io credo che non ci siano altre vie d'uscita se non quelle di creare attorno a loro un "ambiente di valori alternativi" (scelte di vita e non solo prediche!) e di ricordare ai nostri ragazzi che i referenti della loro educazione sono i genitori e non i mezzi della comunicazione o... *quelli della casa accanto!*

- Sia la descrizione del ricco che quella del povero non fa alcun riferimento alla loro *interiorità e moralità*, ma solo al loro *aspetto esteriore*. La parabola sembra quasi dire che ci sono situazioni che non dipendono dalla cattiveria o dalla bontà delle persone, ma che esistono e basta. Ma, per il solo fatto che esistano, interpellano e provocano. Quella del ricco epulone e del povero Lazzaro è una situazione di palese disparità sociale. La parabola non tende a commuovere o a suscitare chissà quali riflessioni. Luca ha un intento ben preciso: quello di ricordare che ci sono situazioni di una gravità talmente evidente che richiedono solo di prenderne atto e di... *intervenire!* Non c'è bisogno di una richiesta esplicita, di rivendicazioni di diritti, di lotte armate, di urla o di pianti perché chi ha tanto da poter banchettare e potersi cambiare ogni giorno si senta obbligato ad intervenire! Come non c'è bisogno di fare tante tavole rotonde e dibattiti, ma solo di rimboccarsi le maniche e *fare qualcosa, subito*. Uno degli aspetti che qualificano il

volontariato è proprio la pedagogia della *determinazione* e della *tempestività* dell'intervento: di fronte ai problemi, bisogna *muoversi* non... *chiacchierare*! Questo non vale solo per le ingiustizie, ma anche per altri problemi, di cui siamo spettatori passivi e indifferenti o di cui sembra che vogliamo interessarcene, ma solo per giustificare il nostro assenteismo e le nostre inadempienze. Lo vedo continuamente nell'azione pastorale: ci sono persone che prendono le distanze, altre che vivono beate nonostante la complessità in cui si trovano ad operare le nostre parrocchie, altre insinuano, sparano giudizi a destra e a manca, riportano fatti negativi di cui si sarebbero resi responsabili... gli altri. Quando chiedo a queste persone cosa siano disposte a fare loro per risolvere le questioni, o "*si dimettono per incompatibilità con l'ambiente*" o scompaiono piano piano sperando che nessuno se ne accorga oppure rispondono cortesemente: "*Io ho voluto solo dirti fraternamente alcune cose perché tu prenda atto che la parrocchia ti sta sfuggendo di mano*"!!! La chiacchiera inutile, all'indifferenza, aggiunge anche... l'*ipocrisia*! Nell'educazione, credo, è di primaria importanza *praticare ed esortare a praticare* più che a... *filosofare* e a *girare* attorno alle questioni.

- Anche domenica scorsa si parlava di un tempo, di una vita, di risorse da gestire e dell'ora del rendiconto. A parte le domande d'obbligo sul *prima* e sul *dopo*, sul *giudizio finale*, sulla resurrezione dei morti, ecc., da un punto di vista educativo, mi sembra importante concentrare l'attenzione sull'*esame di coscienza*. Non mi sento affatto d'altri tempi nel praticare questo esercizio spirituale e nel proporlo anche agli altri. Secondo me, non è tanto o prima di tutto questione di premio o di castigo, di paradiso o di inferno, ma di cura della propria persona, di onestà verso se stessi. Anche un non credente ha una coscienza, un progetto di vita, dei sogni da realizzare. La vita è una grande opportunità da cogliere; bisogna viverla meglio che si può (Madre Teresa). Va, dunque, *pensata, programmata, orientata da qualche parte, verificata, ricucita pezzo per pezzo, continuamente scoperta, rimotivata, reinventata*. E' una realtà troppo importante e troppo seria per improvvisarla e viverla alla giornata. Chi ci tiene deve, dunque, *sottoporsi quotidianamente a dei test* e poi, di tanto in tanto – non agli sgoccioli! –, *fare dei bilanci, aggiustare il tiro, se necessario, e ripartire*. Al contrario, si corre seriamente il rischio di non capirci più niente!

- E' veramente scandaloso constatare come si sia pronti a denunciare le trasgressioni – anche di poco conto – dei poveri (soprattutto stranieri) e si sia invece disposti a chiudere tutti e due gli occhi sulle gravi ingiustizie dei potenti. Se si potesse passare ad una trasparente azione legale nei confronti dei ricchi e nei confronti dell'Occidente ricco e nei confronti dei poveri e del Terzo Mondo povero, a partire già da una seria indagine sul come i primi siano pervenuti alla ricchezza e sulle cause che hanno determinato la povertà dei secondi, non so chi ne uscirebbe malconco. Se deve esserci educazione alla legalità e giustizia, deve esserci per tutti: per poveri e per ricchi, per i popoli dell'indigenza e per quelli dell'opulenza, per semplici cittadini e per governanti, per stranieri e connazionali.

- Quando l'uomo diventa schiavo della ricchezza diventa un... *epulone*! "*Epulone*" è un aggettivo dispregiativo per definire l'uomo ridotto a macchina che produce e consuma senza tregua, una sorta di *animale da ingrasso*, incurante di tutto il resto, anche di ciò che ha valore altissimo come la spiritualità e le relazioni umane. Quanto più l'uomo si reputa importante per quello che ha, tanto più è indotto a dimenticare quello che è!